



Manifestazione a Gerusalemme di donne oltranziste israeliane

Kahana/Ansa

Rabin toglie i sigilli a Gaza

Il vertice con Arafat sblocca il negoziato

Il «muro di Erez» mostra le prime crepe: da domenica Israele riaprirà gradualmente le frontiere con Gaza e la Cisgiordania, chiuse dopo la strage di Beit Lid. E quanto emerso dal vertice di ieri tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat: 15 mila pendolari palestinesi torneranno al lavoro. Tra un mese nuovo summit per verificare l'andamento delle trattative. Stato d'assedio a Hebron, mentre a Gerusalemme «sparisce» un soldato israeliano: suicidio o rapimento?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «muro di Erez» mostra le sue prime crepe, attraverso le quali passa il difficile rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Da domenica prossima Israele avvierà la riapertura graduale delle sue frontiere con Gaza e la Cisgiordania: è quanto emerso dal vertice di ieri tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. «Non è tutto ciò che chiedevamo ma è comunque meglio che la scorsa settimana», afferma Abu Alaa, il ministro palestinese dell'Economia che ha affiancato Arafat nell'incontro di Erez. «Riapertura graduale» delle frontiere significa la possibilità per 15 mila pendolari

palestinesi, di età superiore ai 30 anni, (10 mila della Striscia di Gaza e 5 mila della Cisgiordania) di poter tornare al lavoro: «E questo» sottolinea ancora Abu Alaa «può allentare la tensione e il malessere tra i palestinesi di Gaza». Israele, aggiunge il «banchiere dell'Olp», ha accettato anche di lasciar passare ogni giorno 120 camion di Gaza e 50 della Cisgiordania per trasportare prodotti dei Territori in Israele.

Avanti adagio
Insomma, «avanti, adagio»: è questa la filosofia che ha dominato

l'incontro a porte chiuse tra Rabin e Arafat. Al leader dell'Olp, il primo ministro israeliano non ha offerto solo una progressiva revoca dell'isolamento dei Territori ma, per la prima volta, ha anche proposto di trasferire all'Autorità nazionale palestinese (Anp) tutte le responsabilità amministrative e municipali nella città cisgiordana di Jenin (33 mila abitanti), a condizione però che l'unico responsabile per la sicurezza resti l'esercito israeliano. Un'offerta, quest'ultima, che ha lasciato saltante insoddisfatto Arafat. Le parti hanno comunque convenuto di accelerare i negoziati sulle elezioni e sul ritiro dell'esercito israeliano dai centri abitati della Cisgiordania: le trattative riprenderanno lunedì al Cairo. In sostanza, Israele intende legare progressi e concessioni nelle trattative a un comportamento più fermo e attivo dell'Anp contro i gruppi dell'integralismo islamico operanti a Gaza. A confermarlo è lo stesso Peres: «Tutte le nostre aspettative e richieste - spiega - sono limitate a un solo campo: la sicurezza. Noi non chiediamo la luna ma vogliamo che l'Autorità palestinese prenda in concreto, nei limiti delle sue ca-

pacità, tutte le misure possibili per prevenire il terrorismo». In questa direzione si muove la decisione dell'Anp di costituire a Gaza un Tribunale speciale, con il compito di giudicare persone accusate di crimini contro la sicurezza. «Arafat - rivela il capo della diplomazia israeliana - ha riferito di sei attentati suicidi in programma contro Israele sventati in extremis dalla polizia palestinese». «Appreziamo le misure adottate dall'Anp - ha osservato in serata Rabin - ma ci attendiamo di più. Abbiamo concesso una seconda chance ad Arafat: siamo comunque in tempo per tornare sui nostri passi».

Stato d'assedio a Hebron

Lo spiraglio apertosi ad Erez non cancella però la tensione che pervade in questi giorni Israele e i Territori nel primo anniversario della strage alla Tomba dei Patriarchi. «Pace» è una parola priva di senso in queste ore a Hebron: la città è in stato d'assedio, le vie deserte, in un silenzio innaturale, sono battute solo dai mezzi blindati con la stella di David; in serata sono ripresi gli scontri, e un giovane palestinese è

stato ferito gravemente dai soldati israeliani. A pochi chilometri di distanza, nell'insediamento ebraico di Kiryat Arba quattrocento coloni oltranzisti hanno commemorato come un «santo» Baruch Goldstein, l'autore del massacro alla moschea di Hebron. Accusate di «eccesivo lassismo», le autorità militari hanno ribattuto di non poter impedire la cerimonia, trattandosi di un «rito religioso». Hanno però dichiarato zona militare chiusa per ventiquattrore l'intero distretto di Hebron per ridurre al minimo il numero dei partecipanti alla «benedizione» di Goldstein. In questo alternarsi di speranza e pessimismo si inserisce, infine, il «giallo» di Daniel Rockman, un paracadutista di 20 anni, scomparso martedì scorso dopo aver lasciato la sua abitazione a Gerusalemme per raggiungere la sua unità a Hebron. In tutta la Cisgiordania è in corso un'imponente battuta per ricercare il giovane soldato. Suicidio o rapimento da parte di «Hamas»? L'interrogativo si perde tra i falò delle decine di posti di blocco istituiti attorno a Gerusalemme e nell'intera Cisgiordania.

Il New York Times: in Irak arsenali biologici

«Tecnologie italiane nelle armi di Saddam»

TONI FONTANA

ROMA. Saddam si rianima? O sono in corso grandi manovre politico-commerciali, tra le grandi potenze, per il controllo del mercato iracheno mentre, per la prima volta da cinque anni, si affaccia la possibilità di un'attenuazione dell'embargo contro l'Irak?

Queste due ipotesi s'intersecano sullo sfondo del nuovo «scandalo» del quale il New York Times narra i particolari. Secondo William Safire, autorevole columnist del quotidiano americano «fonti dell'Irak affermano che tra gli impianti nascosti per la produzione di germi della peste vi sono vasche di fermentazione sterili da 50 litri prodotte dall'industria italiana Olsa e altre vasche da 150 litri acquistate negli anni ottanta dalla ditta svizzera Chemalco».

Il New York Times scrive che le fabbriche delle terribili armi biologiche sarebbero state allestite in numerosi centri dell'Irak: all'istituto Sepp di Methana, in un locale sotterraneo dell'istituto di ricerca Ghazi di Amira, nei laboratori Salman Pak ad Al Hakem. Saddam non sarebbe ancora in grado di produrre i micidiali ammantati, ma gli iracheni si sarebbero ormai assicurati «tecnologie e materiali necessari per fabbricare un arsenale biologico, non appena gli ispettori dell'Onu abbandoneranno il paese».

Il diabolico Saddam avrebbe già messo all'opera un'équipe incaricata di assicurare il necessario supporto tecnico all'impresa bellica. Al soldo degli iracheni vi sarebbero «centinaia di biologi in attesa di ordini da una donna, la dottoressa Tana al Azawi, laureata in tossicologia in Gran Bretagna e soprannominata «Doctor Germe» dagli iracheni. Infine, sempre secondo il commentatore del New York Times tra i germi coltivati in Irak vi sarebbero quelli dell'antrace, simili a quelli che provocarono oltre cento morti nel 1979 nella città russa di Sverdlovsk. Di recente il governo di Mosca ha ammesso che all'origine della strage vi era un impianto per armi chimiche sfuggito al controllo dai militari».

Di fronte alle «rivelazioni» del New York Times i responsabili della Olsa, che abbiamo interpellato a Milano, cadono dalle nuvole: «Sono davvero sorpresi - dice l'ingegner Alvis Bertuzzi, amministratore della Olsa - dovrà acquistare il New York Times. È la seconda volta che ci tirano in ballo (la prima fu nel 1989 per l'impianto libico di Rabta e la ditta italiana smentì ogni coinvolgimento ndr.). L'embargo

impedisce di commerciare con l'Irak e non non abbiamo concluso alcun affare con loro. Molti anni fa, almeno venti, quando non c'era l'embargo, abbiamo venduto a Baghdad cavi sterilizzati, apparecchiature per industrie farmaceutiche e cosmetiche. Poi non vi è stato più alcun commercio, neppure di parti di ricambio». Lo stabilimento della Olsa si trova a Bergamo ed occupa un centinaio di dipendenti. Gli uffici sono a Milano; la ditta vende attrezzature per industrie chimiche, cosmetiche e farmaceutiche.

Gli intraprendenti biologi al soldo di Saddam potrebbero forse aver utilizzato apparecchiature acquistate nei decenni passati riciclando normali attrezzature industriali per la produzione di armi micidiali. Certo a Saddam non manca questa vocazione e gli ispettori dell'Onu dubitano che il dittatore di Baghdad abbia in mente di rinunciare al vecchio «vizio» di riempire con micidiali strumenti militari i suoi arsenali.

E tuttavia numerosi segnali indicano che gli appetiti di grandi gruppi industriali sono da tempo concentrati sull'Irak in vista di una possibile attenuazione delle sanzioni che paralizzano dal 1990 l'economia irachena. Per i prossimi giorni è attesa a Baghdad una folta delegazione di uomini d'affari inglesi. Si tratta della prima visita di questo genere dalla guerra del Golfo ed il quotidiano iracheno *Al Quadissiyah*, solitamente ben informato, scrive che la delegazione inglese (27 grandi firme) discuterà affari nei settori alimentare, farmaceutico, ed impiantistico. Due emissari inglesi sono a Baghdad da alcuni giorni per preparare il viaggio della missione commerciale. E secondo il *Financial Times* i 27 uomini d'affari inglesi in partenza per Baghdad avrebbero avuto il via libera dalle autorità britanniche. Alcuni deputati conservatori sarebbero anzi gli sponsor dell'iniziativa. Non è tutto: gli inglesi corrono di gran fretta a Baghdad per non farsi soffiare affari da industriali francesi ed italiani che li hanno preceduti. Non a caso il ministro degli Esteri kuwaitiano Shelk Sabah Al Ahmed sta compiendo in questi giorni un tour nelle capitali europee (ad anche a Roma) per convincere i governi a non cedere alle pressioni irachene. Ma a quanto pare gli affari si fanno e l'articolo del *New York Times* potrebbe nascondere anche un risentimento di ambienti economici americani per l'intraprendenza degli uomini d'affari europei.

Cantante assassinato in Algeria

Colpevole di fare musica Rachid star del «râi» ucciso dai killer islamici

Rachid era uno dei cantanti «râi» più popolari e amati dai giovani algerini. Assieme al fratello Sethi aveva dato vita ad un duo «gettonatissimo» dagli amanti di quel sensualissimo mix di musica araba e ritmi occidentali. Ma ciò che migliaia di giovani apprezzavano era considerato dagli integralisti islamici un fatto «blasfemo», una «sacriliga contaminazione». E chi se ne rendeva colpevole, per i «killer di Allah» meritava la condanna a morte. Una sentenza puntualmente eseguita l'altra notte da un commando integralista che ha atteso Rachid davanti alla sua casa ad Orano (350 chilometri a sud-ovest di Algeri). Pochi secondi, il tempo di scaricare su Rachid un intero caricatore e per il cantante non c'è stato più nulla da fare: Rachid è morto sul colpo, in una pozza di sangue. La fama di «Rachid e Sethi» non si fermava all'Algeria: la loro musica era conosciuta e apprezzata in tutto il Maghreb. Oltre che cantante, Rachid era anche produttore, «talent scout», autore dei testi di tante canzoni di successo, ideatore di originali video clips. Le immagini del corpo crivellato del

giovane musicista hanno riportato la memoria di migliaia di algerini ad un altro assassinio, sempre di marca integralista, avvenuto anch'esso ad Orano: era il 29 settembre '94, quando due giovani con il volto scoperto si avvicinano a Cheb Hasni, 26 anni, il più grande interprete di «râi», star musicale anche in Francia. Ma quei due ragazzi non erano degli ammiratori a caccia di autografi. Cheb si rende conto del pericolo, cerca di fuggire ma i due gli sono sopra e lo finiscono a colpi di pistola. Migliaia di ragazze e ragazzi algerini piangeranno di nascosto il loro idolo, ma non potranno manifestare pubblicamente il loro dolore per non entrare nel mirino degli integralisti islamici. L'assassinio di Cheb Hasni fu rivendicato dal Gia, il Gruppo islamico armato, l'ala più radicale del fondamentalismo. Con l'attenzione a Rachid prosegue senza soluzione di continuità la campagna di «annientamento» decretata dal Gia contro musicisti, scrittori, insegnanti, giornalisti, leader femministe, direttori artistici: quell'Algeria laica che gli integralisti vorrebbero annientare.

Willy Claes in visita a Roma

Il segretario generale Nato incontra Susanna Agnelli «Dobbiamo allargarci a sud»

ROMA. La crescente attenzione della Nato verso il Mediterraneo è stata confermata ieri dal segretario generale della Nato, Willy Claes, al ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli. Al termine di una colazione di lavoro alla Farnesina, Claes ha spiegato in una breve dichiarazione di aver discusso «del quadro delle politiche mediterranee» e dell'urgenza di avviare «un dialogo, per sviluppare la conclusione, con i cinque paesi vicini dell'area» che sono Marocco, Mauritania, Egitto, Israele e Tunisia. «Naturalmente - ha aggiunto Claes - questo dialogo è solo la partenza di un progetto in evoluzione che significa che in futuro, non so esattamente quando, vedrà il coinvolgimento anche di altri paesi mediterranei». Susanna Agnelli, a sua volta, ha confermato che il futuro rafforzamento del fianco sud dell'Alleanza atlantica è stato al centro dell'incontro di ieri alla Farnesina. «Abbiamo parlato - ha detto Agnelli - del possibile allargamento futuro della Nato verso paesi del bacino mediterraneo, oltre che verso quelli dell'Est». Willy Claes si è detto «molto contento» di aver incontrato il ministro degli Esteri ita-

liano, «specialmente per sottolineare gli enormi sforzi fatti dall'Italia in differenti settori della Nato». In particolare, il segretario generale dell'Alleanza atlantica ha ringraziato il ministro Agnelli per il ruolo svolto dall'Italia nella crisi dell'ex Jugoslavia con la messa a disposizione di diverse basi militari. Claes ha spiegato che nel colloquio si è discusso anche dell'evoluzione del progetto della «partnership for peace» che, ha sottolineato, «sta andando bene». È stato affrontato inoltre anche il tema delle relazioni con la Russia. La visita del segretario generale della Nato in Italia proseguirà anche oggi. In programma ci sono incontri con il presidente del Consiglio Lamberto Dini, con il ministro della Difesa Domenico Corcione ed anche con Giovanni Paolo II. Dopo la caduta del muro di Berlino la Nato è in cerca di una nuova identità e il fianco Sud dell'Alleanza è un tema su cui Claes pare molto sensibile. Intanto in un'inchiesta condotta dall'Archivio Disarmo e dalla Swg si rivela che due terzi degli italiani ritengono che i maggiori problemi per la sicurezza del nostro paese provengano proprio dal Sud del mondo.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a: A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio



Alessandria 90.95	Empoli 105.8	Napoli 88.6	Rimini 87.5
Asti 90.95	Ferrara 87.5	Nola 92.4	Roma 97
Bari 87.6	Firenze 105.8	Palermo 107.75	San Marino 87.5
Biella 90.95	Frosinone 87.5	Parma 91.8	Siracusa 104.6
Bologna 87.5/94.5	Genova 88.5	Pavia 90.95	Terni 107.3
Caltagirone 107.6	Mantova 107.3	Pistoia 105.8	Torino 104
Catania 104.6	Milano 91	Prato 105.8	Vercelli 90.95
Civitavecchia 98.9	Modena 87.5	Ravenna 87.5	